

review

Santanché, meno Dior e più chador

DI COSTANZA RIZZACASA D'ORSOGNA

Diciamocelo. Sbeffeggiare Daniela Santanché è uno dei passatempi preferiti del cronista di costume nella legislatura numero quattordici. Del resto, tra Briatore, i tacchi a spillo, le onorevoli gaffes da dito medio e le proposte di legge su tortelli, tennis & tartufi, di materiale ce n'è a iosa. Ma quando dallo sbeffeggio si passa senza giustificazione alcuna alle minacce, allora anche il velenoso cronista di costume si ribella. E osserva che fa presto il collega della "Voce della Repubblica Islamica", che forse il libro non l'ha letto - o forse proprio perché l'ha fatto - a liquidare l'ultima fatica (letteraria) della deputata di Alleanza Nazionale come «un'opera piena di luoghi comuni e conclusioni scontate sul mondo musulmano che semplifica la condizione delle donne islamiche facendole passare per schiave». Pensava forse, il corrispondente della radio di Teheran, di trovare terreno fertile dopo l'affaire delle vignette, e che, trattandosi della portavoce degli interessi di un mondo di plastica, come l'ha definita l'amica Germontani, nessuno avrebbe osato correre a difenderla.

E invece no, e siamo certi non saremo i soli. Perché la Santanché per questo progetto si è impegnata, si è informata e ha scritto un documento niente male. Le testimonianze raccolte (da Marjan, che rivive la propria tragedia con la figlia adolescente, a Hirsi Ali, "la rinnegata" che ha ispirato il corto *Submission*, passando per Amina, l'algerina picchiata a sangue insieme ai suoi bambini perché rifiuta la convivenza con la nuova moglie del marito) sono intense e coinvolgenti. Ma soprattutto sono vere. E questo lo sappiamo non perché ce l'abbia detto lei, l'autrice, ma perché, per sua e nostra fortuna, la deputata in tacchi a spillo non è la prima a raccontare gli orrori dell'infibulazione. E pazienza se nel libro non mancano un paio di ovvietà e se la Santanché ha ancora tanto da studiare se è convinta, come dice al *Riformista*, che «la parola libertà in lingua araba non esiste» (esiste eccome, e si dice «hurrya», ed è talmente presente nel mondo arabo che spesso viene usata al posto di «democrazia»). «Ho scritto questo libro - spiega ancora l'onorevole - perché avendo stretto amicizia con alcune donne di religione islamica volevo capire meglio la loro condizione. E spero che possa spronare altre donne, prima ignare come me, a documentarsi e a capire. Mi rendo conto che ciò che ho scritto non può far piacere agli integralisti islamici, ma non mi sento affatto spaventata, anzi. E continuerò a girare in bicicletta, ostentare tacchi a spillo e collaborare con le associazioni che rappresentano il milione di donne islamiche che vive nel nostro Paese. Perché senza un progetto per la liberalizzazione femminile non si può parlare di democrazia. Forse in Occidente non ce ne rendiamo conto perché siamo già libere e lo diamo per scontato».

Il volume, con prefazione di Umberto Veronesi, contiene anche un glossario. Stilato, giurano in casa editrice, dalla Santanché in persona. E la donna col chador in copertina non è, come qualcuno ha scritto, l'onorevole scrittrice, che la foto in questione, di repertorio, gliel'ha proposta la Marsilio e lei ha accettato. Anche se a onor di cronaca va detto che il suo ritratto, molto chic e con gli occhiali Dior al posto del chador, impreziosisce la quarta di copertina.

■ Daniela Santanché, "La donna negata - Dall'infibulazione alla liberazione", Marsilio Editori, euro 10